

Il mare, e il monte

Newsletter #393 | 19 luglio 2024



Padri [A che ora arrivi?](#) Mari Accardi



Madri [Storia dei miei due nomi](#) Marina Closs

Questa estate non sta mancando nulla, dal «fenomeno Taylor Swift» fino alle storie di Fedez. In verità, l'estate amplifica le cose: immaginandola come un'oasi di pace e relax, notiamo ogni inciampo o ogni polemica come se fosse gigantesca. Tranquilli: è solo luglio. Siamo la redazione di Futura. Davide (dacasati@rcs.it), Renato (rbenedetto@rcs.it), Andrea Federica (andreaf.decesco@gmail.com) e Roberta (rscorranese@rcs.it).





Illustrazione di Carlotta Raimondi

Padri

A che ora arrivi?

Mari Accardi

Un giorno mi ha chiamato mio padre, non era mai successo. Credeva che dovesse venirmi a prendere in aeroporto.

«A che ora arrivi?» mi ha chiesto.

«Vengo quest'estate».

Era deluso, forse voleva una scusa per mettersi in macchina. Il dottore non aveva voluto rinnovargli la patente e mia madre gli aveva nascosto le chiavi.

«Dove vivi?».

Era la domanda che mi ripeteva più spesso, e non solo lui.

«A Ovada».

«A Bologna?»

«No, vicino Genova».

«E a che ora arrivi?».

Mia madre era in ospedale e lui aveva iniziato a chiamare la gente. Chiamava lei dieci volte al giorno, i miei fratelli, me, gente a caso, per motivi diversi. Diceva che la mamma era stata dimessa ed era lì con lui. «E che sta facendo?» Se non potevo convincerlo che le nostre realtà non coincidevano, era meglio giocare.

«Si sta guardando la televisione».

«Cosa guarda?»

«Un film cretino su Canale 5. Quelli che piacciono a lei, con i matrimoni».

Avevo paura che una volta tornata mio padre non mi riconoscesse. Era capitato con mio fratello, mia cugina, mia cognata. Era circondato da gente di cui non capiva la funzione. Vagava per il giardino e cercava appigli. Mentre parlavo con lui anche io stavo vagando in macchina, in attesa che passassero due ore dopo la disinfestazione. Le pulci avevano invaso casa mia e non c'era stato verso di ucciderle. Da quando mi ero ritrovata le gambe piene di morsi avevo chiesto ospitalità ai conoscenti - in dieci mesi non ero sicura di poterli chiamare «amici». Quella notte avevo dormito in macchina, col gatto, e anche a me sembrava di essere alla disperata ricerca di appigli. Per la prima volta avevo un lavoro a tempo indeterminato e non mi ero mai sentita così precaria.

«Mi manchi» ha detto mio padre.

Nel suo mondo parallelo era diventato più affettuoso. Era strano stare al telefono con lui, come

quando corteggi a lungo qualcuno e quando alla fine cede ti accorgi che non sai cosa dirgli.

«Stanotte ho dormito in macchina col gatto, in un parcheggio pubblico».

Immaginavo che si sarebbe arrabbiato, che mi avrebbe accusato di essere incosciente. Lui che di giorno si chiudeva in casa a doppia mandata, oppure si svegliava nel cuore della notte e controllava di non aver dimenticato la bombola del gas aperta. Lo facevo anch'io: uscivo di casa e tornavo indietro nel dubbio di aver lasciato una pentola sul fuoco. In famiglia avevamo sempre deriso mio padre per la sua eccessiva cautela e io evitavo di dire che in autostrada rimanevo piantata sulla corsia di destra. Dormire in macchina, invece, mi era parso rassicurante. Forse anche a lui.

«Ti ha disturbato nessuno?».

«Solo il gatto che miagolava».

A pensarci, tutte le imprese più strambe le avevo fatte con mio padre. Come quando avevamo perlustrato le edicole di tutta Palermo per comprare una rivista dedicata a Madonna, con poster e adesivi in omaggio. Ero ossessionata da Madonna, avevo circa dieci anni. L'avevamo trovata all'ora di chiusura, a San Lorenzo, e per festeggiare avevamo saltato la cena che mia madre preparava da ore e ci eravamo mangiati un'arancina riscaldata in un bar senza insegna.

«Quando torni?».

«Presto».

Mi era venuto in mente un ricordo più recente, di quando vivevo in Francia, o a Roma. Era dicembre, se non sbaglio il 13, Santa Lucia. Lui era venuto a prendermi in aeroporto, perché ancora ricordava la strada, e durante il tragitto, come succedeva spesso, ce ne stavamo in silenzio. Faceva caldo così avevo iniziato a spogliarmi: sciarpa, cappotto, cardigan. Costeggiavamo la spiaggia e il mare era piatto, trasparente, pulitissimo. Dalla parte degli scogli, vicino casa, si vedevano i pesci. Quell'estate avevo lavorato a Bergen, e nell'unico bagno che mi ero arrischiata a fare, nell'acqua gelida, per poco non mi si fermava il cuore. Mio padre, di colpo, si era accostato al marciapiede e mi aveva incitato a fare un tuffo, che tanto anche se ero in reggiseno e mutande non ci faceva caso nessuno. «Ma sei pazzo?» gli dicevo. Da lui quella proposta non me la sarei aspettata, ma mi divertiva cogliere la sfida. Così, mentre io nuotavo in quell'acqua dalla temperatura sopportabile lui mi aspettava seduto sugli scogli, col viso al sole e in mano l'asciugamano con cui copriva i sedili dai peli del cane.

«Papà, ti ricordi di quando mi sono fatta il bagno a dicembre?» gli ho chiesto quando sono tornata a Palermo. Pensava che facessi la maestra e abitassi a Milano, ma almeno sapeva della nostra parentela. Per qualche minuto mi ha fissato soltanto. Poi ha detto: «Ti sei sporcata tutta di peli, non l'avevo scotoliata abbastanza l'asciugamano». E rideva nel suo solito modo.

Mari Accardi è in libreria con «Non ho tempo per andare al mare» (Nutrimenti)

